

Zagabria

13 GENNAIO 1993

Pallido e con gli occhi cerchiati dall'agitazione, Borna sta camminando avanti e indietro per un'aula vuota del conservatorio di Zagabria. È vestito come uno sposo, e lo smoking nero che indossa risplende d'eleganza nella polverosa mestizia d'intorno. Fa freddo, e una piccola stufa a cherosene impregna l'aria del suo odore malsano senza riuscire a contrastare il gelo che, da giorni, cristallizza la città.

Tormentati, i passi di Borna sembrano quelli di un roditore in gabbia e lui li sente scricchiolare sotto di sé come un condannato a morte che calpesta le travi malferme del patibolo.

Diciotto anni compiuti oggi e già due metri d'altezza, Borna è l'unico figlio di due operai che da decenni lavorano nella più importante fabbrica di dadi per brodo di tutta la Croazia. Mai un minuto di ritardo, mai un richiamo scritto: ma soltanto lodi per il loro impeccabile operato, meccanico e ripetitivo come quello di certi scarabei, capaci di spingere innumerevoli sfere di letame senza mai stancarsi.

Lungo i muri dell'aula, il crocifisso pende insieme al suo eterno dolore e una grande mappa d'Europa si mostra con le montagne in risalto – tranne quelle serbe, appiattite dal pugno rabbioso di uno studente. C'è anche

un piccolo specchio nel quale Borna si sta guardando riflesso: ha appena raddrizzato il papillon e, adesso, sta allontanando il più possibile le labbra fra loro, per scoprire i denti e accertarsi che i cioccolatini, divorati nell'ansia dell'attesa, non abbiano lasciato tracce.

Tutto, oggi, dovrà essere memorabile. E nessun dettaglio si potrà sacrificare al caso.

La madre di Borna era stata chiara in proposito mentre il sarto della via Ilica misurava il torace di suo figlio per adattare il taglio della giacca, della camicia e del gilet alla malformazione del petto carenato: ossuto e sporgente come quello di un pollo. «Tutto è nelle tue mani, Borna. In prima fila, accanto a me e a tuo padre, ci sarà il proprietario della fabbrica e ci saranno anche gli altri dirigenti: persone importanti che non possiamo permetterci di deludere, ma che, finalmente, abbiamo l'opportunità di lasciare a bocca aperta, per dimostrare che non siamo soltanto operai: gente di merda, come credono loro. Lo capisci? Queste mani da pianista, le dita lunghe e affusolate che il Signore ti ha donato così agili e sottili, io le ho riconosciute subito, quando sei venuto al mondo. E mi sono resa conto che, grazie a te, saremmo potuti diventare una famiglia prestigiosa e rispettata.

Ma se sbaglierai, se non sarai all'altezza, il sogno dell'ammirazione si trasformerà nell'incubo della vergogna.

Tutti riderebbero di noi. E sarebbe insopportabile, oltre che umiliante.

Ricordati, figlio mio: l'eccellenza non basterà. Non sarà sufficiente. Per ribaltare davvero la percezione che gli altri hanno della nostra famiglia occorre la perfezione. Quella dei campioni olimpici: da dieci assoluto. Siamo intesi?»

«Siamo intesi, mamma» si era limitato a rispondere Borna mentre il sarto, chino davanti a lui, gli misurava

le gambe spoglie e magre, ricoperte da una folta peluria bionda. La signora Golda Barcic, nel frattempo, si era sollevata sulla punta dei piedi per accarezzare il figlio in viso: come faceva di rado. Poi, subito dopo, rivolgendosi severamente al sarto – il cui conto sarebbe stato pagato a suon di straordinari –, aveva precisato: «Con quello che costa, signor Pogorelic, lo smoking su misura per mio figlio dovrà essere assolutamente impeccabile». E, scendendo bene ogni sillaba, aveva ripetuto: «IM-PEC-CA-BI-LE».

«Lo sarà, signora Barcic... lo sarà...» si era premurato di rassicurarla lui, tenendo stretta fra le labbra la capocchia di uno spillo e lasciando penzolare dalla mano sinistra il metro giallo che, fra le sue dita pelose, pareva la coda di un sorcio.

«Le bretelle, però, non le faccia di seta: usi un tessuto più economico, tanto non le vedrà nessuno. Già le calze – lunghe fino al ginocchio – ci sono costate quanto un'intera giornata di lavoro!»

«Naturalmente, signora Barcic. Come lei desidera. Ma i revers della giacca li dobbiamo fare in seta per forza e la fodera dovrà essere in raso. I bottoni siamo costretti a rivestirli in *gros grain*. E di seta dovrà essere anche il gallo che ricopre le cuciture esterne del pantalone dalla vita all'orlo. Altrimenti non sarebbe uno smoking...»

«E va bene, signor Pogorelic: ma sui risvolti, come le ho già detto, non transigo! Ci dovranno essere e bisognerà farli abbondanti: Borna continua a crescere di giorno in giorno e non possiamo mica buttar via un abito del genere per un paio di centimetri. Se ne rende conto? Sarebbe una follia!»

E così il sarto, pur di accontentare la signora Barcic – che mai prima d'allora era stata sua cliente e che difficilmente lo sarebbe stata in futuro –, si era trovato co-

stretto a confezionare uno smoking con i risvolti al pantalone. Che assurdità! Una roba del genere non s'era mai vista: e chiunque avesse una qualche dimestichezza con l'eleganza l'avrebbe trovata addirittura ridicola.

“Povero ragazzo” pensò l'uomo mentre, misurate le scarne cosce di Borna, si preparava ad appuntare il modesto numero di risulta su una strisciolina di carta, riciclata per risparmiare.

«Se gli applausi saranno tanti e il pubblico chiederà un *encore* ho deciso di eseguire *I ciclopi* di Jean-Philippe Rameau» annunciò Borna, in mutande, nello scarso tepore dell'elegante sartoria Pogorelic.

I ciclopi: sua madre e suo padre. Giganti con un occhio soltanto: quello critico, severo, mai appagato. E privi dell'altro: benevolo, tollerante, capace di compassione e di empatia.

Il fatto è che Mihov e Golda Barcic non sono mai stati fieri del loro unico figlio. Borna lo sa bene, se ne è accorto fin da quando era bambino, e dunque si rende conto che quell'occasione tanto attesa e plateale per conquistare il loro amore non potrà essere sprecata.